VITA DI UN EDITORE

L'8 giugno dello scorso anno moriva improvvisamente Arnoldo Mondadori. Improvvisamente, anche se la morte fu preceduta da qualche giorno di malattia, ed egli stesso ne aveva da qualche settimana il presentimento. Racconta Diego Valeri che una decina di giorni prima del trapasso lo vide a Gardone, « cenobiarca » d'un convegno di scrittori e studiosi del d'Annunzio. « Ebbe ancora per me il sorriso fraterno di sempre. Ma era, adesso, un sorriso stanco e quasi doloroso, benché egli, il valoroso uomo, ne dissimulasse, tentasse di dissimularne lo sforzo penoso. Fu sentito l'addio di Arnoldo Mondadori ai suoi amici, uomini di pensiero, ai suoi lavoro, al suo più grande amore, il libro ». Eccolo perché ho scritto « improvvisamente ». Solo quando gli caddero di mano le armi cessò di combattere, un combattimento durato sessantacinque anni: da quando, diciassettenne, col diploma della quinta elementare, dopo aver fatto vari mestieri, si mise a comporre a stampare a vendere per un solido un settimanale di idee socialiste, *Luce!*; poi, acquistata a puffo una piccola tipografia, stampò alcune storie per bambini; e nel corso della prima guerra mise fuori un periodico per i soldati, *La Tradotta*.

Terminata la guerra, non ancora trentenne, si propose di farsi editore dei più noti scrittori di allora, Panzini, Brocchi, Saponaro, Borgese, Ada Negri, Beltramelli; e nessuno osava dirgli di no, sbalordito della sua faccia tosta, sedotto da un'incredibile forza di persuasione. C'era anche Marino Moretti fra quei luminari; « un bel giorno — racconta va — ricevetti la lettera di un nuovissimo editore che mi chiedeva un libro, un libro, come quel re che in battaglia chiedeva a gran voce un cavallo, il mio regno per un cavallo. Come si faceva a dirgli di no? ».

Era già il maggiore editore italiano, s'era avverata la previsione fatta alla giovanissima discretissima moglie, « sai Andreina, shancherò cassa Treves », quando scoppiò la seconda guerra mondiale, i tedeschi smantellarono l'officina e gli rubarono le rotative, sembrava distrutta l'opera di vent'anni. Ma la casa editrice rinacque, dalla sua testarda fede, dalla sua genialità: ricordò Montanelli su queste colonne come ricupero, finita la guerra, le sue rotative finite a Lipsia nella Germania orientale: « fu, credo, l'unico industriale europeo che sia riuscito a farsi restituire delle macchine emigrate oltre la cortina di ferro »; poi andò in America e con la sua loquela irresistibile d'uomo che non parlava altre lingue che l'italiano e il mantovano riuscì a farsi sul piano ERP (Programma per la ricostruzione europea) il denaro necessario per ricostruire dal nulla lo stabilimento. E lo rifece modernissimo, si assicurò gli scrittori italiani e stranieri più noti, più originali, creò collane, lo *Specchio* per la poesia, la *Medusa* per la narrativa di tutto il mondo, introdusse per primo in Italia il libro poliziesco, regalò — involontariamente — una espressione nuova alla lingua, l'aggettivo *giallo* nel senso che ha preso oggi, derivato dal semplice fatto che quei volumi avevano una sopracoperta illustrata su un bel fondo giallo vivo. Instancabile a far progetti, a dar vita a idee nuove, volle infine farsi una collezione modellò di classici italiani, già pregustava di celebrare nel 1973 la conclusione dei dodici volumi del « tutto Boccaccio ».

Nell'anniversario della morte la moglie Andreina ed i figli hanno raccolto in un'edizione fuori commercio « testimonianze di scrittori e artisti », un manipolo di fotografie, « quasi una fantasia » di Marino Moretti, un saggio di Domenico Porzio, lettore e autori; un volume esemplare impresso in Vicenza dalle Arti grafiche delle Venezie.

Si ritrova con commozione nelle fotografie il cordiale viso aperto, l'accogliente luce degli occhi, la limpidezza del sorriso adombrata da un'amabile arguzia. In quella del 1892 la famigliola dei genitori e dei quattro rampolli, il piccolo Arnoldo di tre anni ha già il faccino furbo, gli occhi birbi, il mezzo sorriso ironico della maturità, dell'attiva vecchiezza, E con efficacia il personaggio rivive nella « testimonianze » dei suoi autori, poeti narratori saggisti: o d'artisti come Guttuso, Messina, Novello; e di un editore anche. Valentino Bompiani, il quale scrive che in nessuno di tutti gli editori che ha conosciuto ha trovato « un pari amore assoluto, esclusivo, senza cedimenti che da ragazzo al politeama di Ostiglia, al tempo del cinema muto e delle didascalie che non tutti sapevano leggere, dava la sua voce (« fiammata » già allora) alle sospirose battute di Lydia de Roberti e di Mirra Principi.

E letterati, i poeti si sa quanto siano poco pratici. Manca quasi del tutto, in questo molteplice epicedio, l'elogio delle sue eccezionali qualità di uomo d'affari, di mercante abilissimo; tanto più ammirevoli data la labilità dei suoi prodotti (gliela disse una volta — racconta Tomizza — il direttore delle distillerie triestine, produttore di un notissimo cognac, e Arnoldo che non era affatto permaloso ci si diverti un mondo e andò a ridirlo a tutti, « ti compiango: il nostro prodotto più invecchia e più sale di prezzo, mentre i tuoi libri se ti restano in magazzino dopo qualche anno devi disfartene »); e considerata l'instabilità delle mode letterarie ed il poco gusto che hanno per la letteratura gli italiani. Di fronte al vertiginoso progresso, dalle tipografie provinciali dei primi decenni all'immenso stabilimento di Verona, ronzante di meccanismi mostruosi, 3500 fra operai e impiegati, i poeti, i narratori restano a bocca aperta, non sanno che dire; lodano tutt'al più l'ottimo ordine, l'andamento economico, « un riuscito incrocio d'uomo d'affari con il poeta » (Vittorio G. Rossi).

Il volume ha una divertente antologia di lettere inviate ad Arnoldo dai più illustri dei suoi autori; che non sempre fanno bella figura nel confronto con l'editore impresario. Ne esce per esempio un Trilussa che impersona tutti noi perennemente bisognosi di quattrini e di anticipi, un Pirandello meticoloso a fare i conti di ciò che gli spetta, un d'Annunzio ebbro di progetti vani, un Hemingway entusiasta per il telefono (« Cape mi scrive che prevede una vendita di cento milioni di copie del Vecchio e il mare per il Premio Nobel »); e nella fotografia di fronte ad ogni lettera c'è lui, l'editore, l'espressione paziente, paterna, anche un poco, direi, canzonatoria.

Ho l'impressione, se non mi sono distratto nella lettura, che nessuno abbia messo in vista una delle sue più sottili qualità, l'umorismo. Quando gli assegnarono a Pavia la laurea honoris causa d'onore, davanti viso una delle sue chiacchierate, fluida ed arguta. Ci disse come andava bene in quei giorni la ristampa del « Sillabario dell'Annunzio », con un successo di vendita maggiore di quello che aveva avuto, vivente il poeta, l'Opera omnia. E rivolgendosi a noi, con incantevole sorriso, continuò pressapoco così: « Non avvilitevi se i vostri libri vanno poco. Smettete di scrivere se l'estro è finito. Morite tranquilli. La Mondadori lancerà una bella ristampa delle vostre opere, la ristampa salirà a cifre mai immaginate. Abbiate fiducia. Ne prendo l'impegno ».

Paolo Monelli

Ho scoperto per primo da Ugo Ojetti (« il più incantevole scrittore degli editori italiani ») : « godeva di esibire il suo fascino di uomo e di parlatore, ma senza calcolo o malizia » (Buzzati), « Incantatore di serpenti ». lo definisce Augusto Guerriero, aggiungendo che « se fosse vissuto fino a centovent'anni avuto fino all'ultimo giorno un'idea nuova: grande miracolo, il suo; è riuscito a far leggere gli italiani, lui che non leggeva nulla. Credo che questo, del suo leggere nulla, fosse soltanto una civetteria. Un giorno a casa sua, a Cortina, che se ne parlò vongiorno, disse a mezza voce ai vicini « mi pare la vanteria del capostazione, 'viaggio io forse? ' »; mi sentì, uscì in una bella risata.

Ad altri suoi autori diceva invece (ancóra civetteria?) che li aveva letti con attenzione, e ne ricevette in cambio gratitudine: « lettore in proprio e fedele, tenace, testardo, sicuro del suo gusto » (Domenico Rea). In fondo, tra tutti i vari mestieri, si mise a comporre a stampare a vendere per un solido un settimanale di idee socialiste, *Luce!*; poi, acquistata a puffo una piccola tipografia, stampò alcune storie per bambini; e nel corso della prima guerra mise fuori un periodico per i soldati, *La Tradotta*.

Altri citano esempi della sua generosità, del suo ottimismo, della sua fiducia in trapredire. « Era genialmente, estremamente amabile » (Piovene). « Da un colloquio con lui chiunque usciva sereno e sereno » (Missiroli). Molti ne mettono in evidenza il fiuto, l'istinto. Vittorio Sereni cita il giudizio di Francesco Chiesa, il vegeto centenario di Lugano: « E' un bevitore paradossalmente astemio, di quelli che sanno riconoscere la qualità del vino attraverso il vetro del bicchiere ». Rievocando l'adolescenza povera e ambiziosa, narra Giulio Nascimbeni che da ragazzo al

Altri citano esempi della sua generosità, del suo ottimismo, della sua fiducia in trapredire. « Era genialmente, estremamente amabile » (Piovene). « Da un colloquio con lui chiunque usciva sereno e sereno » (Missiroli). Molti ne mettono in evidenza il fiuto, l'istinto. Vittorio Sereni cita il giudizio di Francesco Chiesa, il vegeto centenario di Lugano: « E' un bevitore paradossalmente astemio, di quelli che sanno riconoscere la qualità del vino attraverso il vetro del bicchiere ». Rievocando l'adolescenza povera e ambiziosa, narra Giulio Nascimbeni che da ragazzo al politeama di Ostiglia, al tempo del cinema muto e delle didascalie che non tutti sapevano leggere, dava la sua voce (« fiammata » già allora) alle sospirose battute di Lydia de Roberti e di Mirra Principi.

E letterati, i poeti si sa quanto siano poco pratici. Manca quasi del tutto, in questo molteplice epicedio, l'elogio delle sue eccezionali qualità di uomo d'affari, di mercante abilissimo; tanto più ammirevoli data la labilità dei suoi prodotti (gliela disse una volta — racconta Tomizza — il direttore delle distillerie triestine, produttore di un notissimo cognac, e Arnoldo che non era affatto permaloso ci si diverti un mondo e andò a ridirlo a tutti, « ti compiango: il nostro prodotto più invecchia e più sale di prezzo, mentre i tuoi libri se ti restano in magazzino dopo qualche anno devi disfartene »); e considerata l'instabilità delle mode letterarie ed il poco gusto che hanno per la letteratura gli italiani. Di fronte al vertiginoso progresso, dalle tipografie provinciali dei primi decenni all'immenso stabilimento di Verona, ronzante di meccanismi mostruosi, 3500 fra operai e impiegati, i poeti, i narratori restano a bocca aperta, non sanno che dire; lodano tutt'al più l'ottimo ordine, l'andamento economico, « un riuscito incrocio d'uomo d'affari con il poeta » (Vittorio G. Rossi).

Il volume ha una divertente antologia di lettere inviate ad Arnoldo dai più illustri dei suoi autori; che non sempre fanno bella figura nel confronto con l'editore impresario. Ne esce per esempio un Trilussa che impersona tutti noi perennemente bisognosi di quattrini e di anticipi, un Pirandello meticoloso a fare i conti di ciò che gli spetta, un d'Annunzio ebbro di progetti vani, un Hemingway entusiasta per il telefono (« Cape mi scrive che prevede una vendita di cento milioni di copie del Vecchio e il mare per il Premio Nobel »); e nella fotografia di fronte ad ogni lettera c'è lui, l'editore, l'espressione paziente, paterna, anche un poco, direi, canzonatoria.

Ho l'impressione, se non mi sono distratto nella lettura, che nessuno abbia messo in vista una delle sue più sottili qualità, l'umorismo. Quando gli assegnarono a Pavia la laurea honoris causa d'onore, davanti viso una delle sue chiacchierate, fluida ed arguta. Ci disse come andava bene in quei giorni la ristampa del « Sillabario dell'Annunzio », con un successo di vendita maggiore di quello che aveva avuto, vivente il poeta, l'Opera omnia. E rivolgendosi a noi, con incantevole sorriso, continuò pressapoco così: « Non avvilitevi se i vostri libri vanno poco. Smettete di scrivere se l'estro è finito. Morite tranquilli. La Mondadori lancerà una bella ristampa delle vostre opere, la ristampa salirà a cifre mai immaginate. Abbiate fiducia. Ne prendo l'impegno ».

Paolo Monelli

I DISASTROSI EFFETTI DELL'«URBANESIMO ALL'ITALIANA»

Roma deposito per cittadini

D'estate appaiono in tutta la loro evidenza le condizioni drammatiche in cui è stata ridotta la capitale dalla speculazione edilizia e dalla mancanza di pianificazione - Cinque milioni di bambini malformati sono il risultato della continua rapina di verde e di spazio ai danni delle nostre città - Il paragone con Stoccolma dà la misura delle enormi manchevolezze romane

I

Il sussieguo distacco con cui in Italia si sono generalmente commentati i lavori della conferenza ecologica di Stoccolma, non promette sulla di buono per le sorti dell'ambiente umano e naturale di quello che fu il bel paese. Le stesse scialbe prestazione della delegazione italiana, che si è presentata senza idee né adeguata preparazione, rispecchia e riflettevano lo scarso interesse della nostra classe politica ad affrontare seriamente i problemi dell'inquinamento, della salvaguardia delle risorse naturali e di un meno indegno assetto del nostro territorio.

Non vogliamo riaprire il discorso generale su un evento che, grazie anche al decisivo contributo portato da associazioni e studiosi nei dibattiti svoltisi al di fuori della sede ufficiale, ha avuto il merito di mettere in luce le contraddizioni che travagliano il mondo (prima fra tutte l'unica disparità di sviluppo fra paesi ricchi e paesi poveri, la necessità di rivedere lo stesso concetto di progresso, mutando indirizzi economici e politici): accenniamo solo a un aspetto che indirettamente dovrebbe essersi imposto all'attenzione di tutti e in particolare — spettava ai dei nostri rappresentanti, per il semplice fatto che la conferenza delle nazioni unite si è tenuta nella capitale svedese.

Una lezione

Si tratta della straordinaria lezione di ecologia applicata che Stoccolma ha impartito ai paesi presenti, per quello che riguarda il compito più arduo dei nostri tempi: come cioè costruire una città a misura d'uomo, che guarantisca a tutta la popolazione le migliori condizioni di vita. Se i visitatori dotati di spirito progressivo, d'interesse di andare un po' in giro, visitando i nuovi quartieri costruiti in questi ultimi vent'anni, avranno potuto misurare (e sarebbe già un risultato utile del loro viaggio) la distanza fantascientifica che separa Stoccolma da una qualsiasi città italiana. Per noi, ripromettendo a Roma, lo choc è stato come al solito durissimo: qualcosa di simile a quello che provò Chillieur ancora, dopo aver visitato l'isola dei cavalli sapienti, maestri di verità e di giustizia, dovette faticare a lungo prima di superare il disgusto del vaudattamento alle abitudini arretrate del suo paese.

La nuova Stoccolma è certamente una delle città più umane che esistano al mondo. Pianificata in base a «standards» precisi (tanto spazio per abitante riservato ad attrezzature pubbliche, scuole, servizi sociali, verde, eccetera), con la rete del traffico veicolare rigorosamente separata da quella pedonale, essa ci presenta un completo rovesciamento della nozione stessa di «periferia»: per la razionalità dell'impianto urbanistico, per la ricchezza e la qualità dei servizi, i nuovi insediamenti e i nuovi quartieri divengono luogo di riabilitazione umana e sociale, e offrono a tutti, senza più distinzione di reddito, un ambiente di vita quotidiana di livello eccezionale.

E' l'esatto contrario di quanto succede da noi, dove la cieca speculazione edilizia e un sostanziale disprezzo per le elementari esigenze dell'uomo hanno portato alla costruzione di immensi quartieri tutti uguali di case malamente accatastate le une sulle altre, privi di tutto, che sono la nostra vergogna di fronte al mondo civile. Stoccolma è moderna ed esemplare perché sono i servizi sociali e le attrezzature collettive a costituirne la trama e il supporto, e perché è un'immensa città-parco: infatti, ciò che più sbalordisce il visitatore italiano è la straboccheviole, capillare dotazione di aree verdi al servizio pubblico essenziale che è il verde, i terreni sportivi, le aree per la ricreazione e il riposo all'aria aperta.

E' l'espressione del culto per l'uomo, e in particolare per gli «utenti» più delicati della città moderna: giovani, bambini, ragazzi, madri. Nei parchi magnifici, lungo le rive dei laghi nei campi di gioco, nei campi sportivi aperti giorno e notte, colpisce e è questo vale per altre città, da Amsterdam a Copenaghen alla Grande Londra) una spettacolo di allegrità straordinaria, di vitalità, di salute. Il grande patrimonio di energia giovanili trova, per manifestarsi, quanto di meglio la società ha saputo mettergli a disposizione: la stretta connessione fra spazio ricreativo, casa, scuola, centro culturale fa sì che il giovane ritrovi, nell'ambiente naturale, l'occasione per esprimere quei valori democratici che sono partecipazione civile, spirito associativo e di gruppo, rispetto del prossimo e della proprietà comune.

Il contrasto con le cose di casa nostra non potrebbe essere più spietato, e più immediatamente avvertibile ad ogni ritorno dell'estate. Guardiamoci intorno, a Roma o in qualsiasi altra grande città italiana: il disagio del caldo aumentato dalla congestione stradale, dall'inquinamento dell'aria e dei rumori, le rive dei fiumi ridotte a scarico di immondizie, bambini e ragazzi che si trascinano ozios e spiritati per le strade, che giocano tra i pericoli e le esalazioni del traffico, nelle polverose aiole spartitraffico, che sradicano panchine per crearsi altro esercizio sportivo da compiere, si arrampicano sui pali delle ferrate d'autobus, o stanno appollaiati sulle gobbe dei balconi, le madri che spingono le carrozzine tra la steppaglia dei lotti periferici non ancora edificati, i vecchi esposti su marciapiedi o chiusi nelle intercapedini dei «palazzi», le poche sone verdi ridotte a terra bruciata, a parcheggio.

E non si può non pensare con raccapriccio ai cinque milioni di ragazzi italiani (la metà di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo) affetti da malformazioni fisiche per la stessa ragione per la quale sono condannati nelle nostre città giustamente definite «omicide», per la mancanza di spazi naturali e attrezzati: o al primato che detiene l'Italia dei bambini ammazzati dal traffico (oltre cinquecento all'anno), per la stessa ragione, cioè l'assenza di campi di gioco, di aree pedonali e di riposo. E rallegriamoci con la nostra attività urbanistica, tutta puntata di profitto di costruttori e speculatori, che si è tradotta in un vero e proprio attentato alla pubblica salute.

Parlano le cifre

Qualche confronto non nuoce. Il verde a Stoccolma (meno di un milione di abitanti) arriva a 80-100 metri quadrati a testa (una media che si triplica se si aggiungono le aree naturali subito fuori i confini amministrativi), e si estende per un terzo del territorio comunale: a Roma, con quasi tre milioni di abitanti, non si superano i 2-3 metri quadrati (più o meno lo stesso a Milano: a Napoli metri quadrati 0,5 per abitante), un ventesimo scarso dell'area urbanizzata. E va da sé che a Stoccolma (come in qualunque altra città civile) si tratta di verde autentico, separato da ogni forma di traffico, distribuito in modo da servire tutta la maglia edilizia, perfettamente mantenuto e gestito da noi, vecchi parchi degradati, frammenti isolati, due terzi di Roma completamente sprovvisti. A Stoccolma i campi di gioco sistemati nelle immobile e immobiliare.

Antonio Cederna

(Continua)

FALSO ALLARME IN VATICANO

ROMA — Lo Stato della Città del Vaticano ieri mattina alle dieci è stato isolato dal resto del mondo per un quarto d'ora. Per un corto circuito le sirene d'allarme hanno preso a suonare contemporaneamente. Sono stati bloccati tutti i varchi e i cancelli, che vengono chiusi solo in caso di morte di un pontefice. Nella foto, uno dei portoni di bronzo viene riaperto dopo il falso allarme.

I fantasiosi cartografi lunari

Fino a quando il primo veicolo terrestre non si è posato sulla Luna gli nomini hanno battezzato i luoghi selenici con nomi di oceani, di mari, di golfi - Ma come chiameremo i posti che saranno ancora scoperti nell'arido corpo celeste?

Sono tre estati: il terzo anniversario dall'arrivo del primo uomo sulla Luna, il 20 luglio 1969 con Apollo 11. Non si dice ormai più che un evento va sulla Luna. Se ne nomina un posto. Una volta il *Surveyor 7* si posò sull'orlo di *Tycho*. Si sa cos'è e dove è *Tycho*: un «cratere» di 87 chilometri di diametro situato presso il polo Sud della Luna. Non molto tempo prima il *Lunik 9* era giunto anch'esso non genericamente, per noi, sul satellite, ma in preciso e noto luogo lunare. Si continuano a perdere i dubbi, le sfumature e le suggestioni: tutto, con la compromissione della parola «luna» e ormai anche della parola «cuore» quali riferimenti sentimentali, sembra condurci a danno degli autori di versi per canzonette; così siamo pronti a sentire come reale la caverannno con i testi futuri. Ma non è detto che siano solo i paesolieri e non piuttosto poeti e letterati in generale a rimetterci.

In una pubblicazione di E. Anati, *The Moon*, il dubbio ancora rimaneva, e non soltanto riguardo ai nomi lunari, bensì anche riguardo alla possibilità che, dicendosi, per esempio, «cratere», essi si riferissero davvero a qualcosa di vulcanico, e, dicendosi «mare», volessero dire acqua. Né questo è un libro dell'anticità. Ancora per esempio, a guardare il *Sinus Iridum*, quello parveva proprio un golfo: il libro ne riportava l'aspetto in fotografia come di un golfo. Golfo delle Iridi: tanto immaginoso era il suo nome quanto armonico il suo disegno. Diceva che fosse il più bello sopra la Luna.

Era un luogo con acqua? Volendo si poteva credere: si era pur parlato di una Luna friabile — una «meringa» —, di una Luna polverosa; dunque, perché non anche una Luna equorea? Tuttora non sono escluse sperimentalmente tracce d'acqua là in alto. Importante era il dubbio, per l'immaginazione. Andavano, mappa in cui essi apparvero per la prima volta, erano passati 41 anni, circa mezzo secolo nel quale pressoché anno per anno avevano percorso le città, i luoghi di osservazione e di studio, carte sempre nuove della Luna. Benché nella differenza grande dei mezzi, quello era stato un tempo, circa la scoperta lunare, paragonabile al nostro.

Ma regioni sul satellite venivano individuate, indicate, descritte e disegnate, e non ne uscivano però dalla parola cosmogonica i nomi; e quanto meno, più questi nomi erano tentati, più la discussione li critticava, li cambiava e spesso li travolgeva. Se, guardando con la lente, vediamo una denominazione «mare» dopo tante carte bianche, nella mappa del Langrenus (1645) ciò che seguiva non ci è pervenuto. Non fu un nome adottato.

Un altro che scomparve presto fu il *Mare de Hoyra*, come mi chiamava nel documento quello che poi fu il Mare delle Crisi: la chiazza dal fondo nero con bariumi verdeferro così facilmente individuabile anche ad occhio nudo (perché una delle poche nettamente separate dalle altre, di forma, presso a poco circolare) a destra in alto della Luna. L'*Oceanus Procellarum*, in quella carta, si chiamava *Oceanus Phillisicus*. E così via, con nomi, praticamente senza storia. Anzi essi dovettero suscitare, sembra di capire, oltre che critiche, ironie e scherno — anche risse? — di dotti, insieme a scoraggiamento e temenza di colore che pure avrebbero voluto proporre qualche altro.

Nelle principali tre carte successive, quella del Fontana nel 1646, dell'Hevelius nel 1647 e dei Divini nel 1649, non si vedono nomi.

Chi alla fine risolse l'intricata questione fu un uomo tutt'altro che appariscente, anzi flebile, un ferrarese, buono e piano. *Oceanus Procellarum*, *Stagnum Glaciei*, *Mare Nubium*, *Peninsula Delirio-tis*, *Mare Serenitatis*, *Mare Nectaris*, *Mare Humorum*, *Sinus Epidemiarum*, E via.

Ispirandosi, nonostante le cure scientifiche, l'astrologia, la fantasia, il sentimento di dette la parola la lingua latina in quell'epoca ancora ufficiale e, in certo senso, universale nel rapporto dotrinario. Ma in quasiasi altra lingua i nomi non mancavano di uno spettrale fascino: Mare dell'Estate, Mare dei Serpente, Mare Australe, Mare d'Autunno, Mare della Precondità, Mare del Freddo, Mare dell'Inverno, Mare del Margine, Mare Nuovo, Mare Piccolo, Mare delle Onde, Mare della Primavera,

Oceani, mari, paludi, golfi: parole ogni vane. Naturalmente gli esperti sapevano già da un pezzo come stavano le cose sulla Luna: una poesia dell'acqua non vi era possibile; quelle piaghe o macchie erano, sono aride. Stiti non percorrono quei satelliteIdeasso anche noi, fantasticando, la favola: la corteccia lassù è dura, ci crediamo con certezza; ma quasi tutti gli scienziati. Eppure altri nomi c'erano, ci sono, ugualmente acquei: *Lacus Mortis*, *Lacus Somniorum*. Lago dei Sogni non più lago.

Si passa dalla lirica certamente un poco doloiastra del momento misterioso alla ragione sapiente: è un progresso non solamente indiscutibile, ma inevitabile; pure dal Parnaso un giorno scomparvero le Muse e al loro posto si inerpicarono le cilindrate. Non ancora vertanno, ci sono sulla Luna tante altre regioni. Bisognerà indicarle con un linguaggio che non sia lungo, né latino né «bizzarro»; qualche denominazione, magari non sonerà nemmeno più in parole ma in sigle, in segni, in numeri, in coordinate. Sapranno di consolazione e di esattezza orgogliosa.

Raffaello Brignetti

Il libro più felice di Arpino

Randagio è l'eroe

Premio Selezione Campiello 1972

« Comunque sia l'annata letteraria, il libro del 1972 e oltre, il libro a più sensi "nuovo", è arrivato »
Giancarlo Vigorelli *(Tempo)*

« Di questo nuovo romanzo si parlerà a lungo (...) segna l'inizio di una nuova stagione dello scrittore »
Carlo Bo *(Corriere della Sera)*

« (...) il libro migliore di Arpino »
Guido Piovene *(La Stampa)*

« Rallegriamoci con Arpino per averci dato un'opera così sinceramente provocatoria »
Enrico Falqui *(Il Tempo)*

« Il romanzo più felice e inquietante della sua narrativa »
Michele Prisco *(Il Mattino)*

« Una storia trascinante dall'inizio alla fine »
G. A. Cibotto *(Il Gazzettino)*

35° migliaio
« La Scala » lire 2200

RIZZOLI EDITORE

IMPORTANTE INDUSTRIA ABRUZZESE
cerca PERITO INDUSTRIALE

ESPERTO IN TEMPI E METODI

con buona pratica nel settore elettronico e/o meccanico

Inviare curriculum, referenze, pretese a:
CORRIERE 975-AP - 20100 MILANO